

Rocco fu ucciso che beveva dalla fontana di via Verdi.
Bastarono due colpi di pugnale alle spalle, la punta nel cuore.

L'uomo cadde chino in avanti e il viso combaciò con la fessura di pietra ai suoi piedi.

Un pacchetto di sigarette sgusciò da una tasca della sua camicia e si aprì sul selciato.

Non era ancora l'alba.

L'acqua continuò per ore a bagnargli la nuca e a lavargli il sangue dal corpo, finché qualcuno non lo mosse da quella pietosa posizione.

Poiché era un giorno consacrato al Signore, per tutta la mattina gli abitanti del quartiere vi sfilarono davanti.

Si dirigevano alla chiesa di San Giovanni Decollato: le signore sotto braccio dei mariti, i vecchi un poco indietro, accompagnati da quelle donne che nell'apparato mitologico delle famiglie siciliane nascono e muoiono sotto il nome di Zie e vanno sempre nerovestite, i nipoti sparsi ai lati, a grappolo.

Nemmeno ai bambini fu possibile evitare la tragica visione.

Dapprima se ne scorgeva la testa, coi lunghi capelli bagnati che gli cadevano da una parte, percossa dal getto che senza sosta fuoriusciva dal rubinetto ricurvo sopra di lui, e ci si chiedeva cosa stesse a fare uno sdraiato per terra a quel modo, poi se ne indovinava la figura intera, e i piedi inerti, all'altro capo della strada, e una striscia di sangue lungo tutto il corpo, e si capiva allora che si trovava in quello stato non perché fosse scivolato sul gradino sporco di fango della fontana.

Quell'uomo, nessuno da molti anni lo aveva più incontrato sul sagrato di una chiesa.

A molti parve che ricevesse ora, così riverso sotto l'acqua, il battesimo della morte.

Gli unici a non farsene scrupoli, furono i picciotti di via Rossini.

Scalzi e abituati a sguazzare nelle pozzanghere della marina, raccolsero in rapide spedizioni l'unica eredità che il morto aveva lasciato, e per tutta la notte fumarono il suo tabacco inumidito e forte.

Appena Rocco fu allontanato, la fontana riprese a gorgogliare con la solita voce di sempre, senza che niente ne ostruisse più il flusso e come se niente mai lo avesse ostruito.

Dal paese se ne sono andati anche gli scarpari, mi hanno detto, perché non hanno più nessuno a cui fare le scarpe. Sono rimasti solo quelli senza cervello, un poco di pescatori e chi sta in carcere, come me. Quando ci hanno chiuso la miniera, dopo la guerra, perché lo zolfo non serviva più, solo ad accendere mazze di legno impastate nel fango, per fare luce nello scuro delle strade, chi è tornato ai campi, chi con le bande, in montagna, chi se ne è partito per primo, per luoghi dai nomi che non sarò mai buono a pronunciare: Karlsruhe, Saarbrücken, Zürich... Io mi sono messo a fare il contrabbando. Di sigarette. Mi sembrava di non dare male a nessuno. Lavoravo di notte, su spiagge sicure. A volte in mare. Il mare, la notte, è di pietra. Lucido. Nero. A starci sopra, ti viene il gelo nelle ossa: è come trovarsi in cima a una montagna e che questa si metta a camminare. Ma era un lavoro silenzioso, e a me andava bene perché non mi riesce di dire due parole in fila. Ho la malattia del chicchiamantu, della balbuzie. È così da bambino. Ormai mi sono rassegnato: neppure quando morirò, riuscirò a terminare la frase. Per questo scrivo. Almeno nessuno mi interrompe o si mette a ridere.

Sono stato contrabbandiere finché i carabinieri non mi hanno catturato. Alla tonnara. Ci sono stati spari, e voci. I proiettili saltavano sulle ancore arrugginite fuori dall'acqua e mandavano un suono di campane. Uno di loro c'è rimasto secco. Doveva essere un commissario perché tutti si sono disperati. L'ho visto cadere dentro una barca di tonni. Faceva uno strano effetto, lì in mezzo, a pancia all'aria. Un tonno più grosso degli altri. Mi dava il mal di mare. Ma io non avevo neppure la pistola. Ho provato a dirlo al processo, ma ero così impaurito che nessuno ha avuto la pazienza di lasciarmi finire. Tanto non ce l'avrei fatta in ogni caso. E chi avrebbe potuto difendermi? Per la morte di un carabiniere qualcuno deve sempre pagare, è la legge, così sono dentro da quindici anni quasi.

In carcere ci studio, ci ho fatto scuola. Ho imparato a scrivere le lettere e i numeri, a mettere in fila le cose che mi sono capitate. Ma il tempo è una spina. Per fortuna che ho una finestrella. Più bassa delle bocche di lupo, che portano solo l'aria. È stretta, ma mi ci siedo lo stesso, stringo le mani sul ferro delle grate e guardo fuori. Immagino dietro il muro l'isola che cambia, che si svuota. Sui giornali leggo che lo chiamano miracolo. Qui l'unico miracolo è questo sfollarsi delle case, questo dimagrirsi della terra, questa spartenza di tutto. Anche le api lasciano gli alveari, e nessuna rondine torna. Certe notti faccio il sogno del naufrago. Finalmente posso parlare senza fatica, senza insabbiarmi di continuo la lingua, ma torno a casa e non trovo nessuno. Solo il mare si muove. Allora mi sveglio, sudato. Mi sa che per me la libertà non sarà un regalo.

È che da quest'isola se ne vanno tutti, non solo gli scarpari, anche le storie, perché non c'è più a chi raccontarle. Restano solo quelle che non hanno senso e non dicono niente. O quelle finite in carcere, come me. Compagne di cella e di pena. Mi aiutano a riempire le ore. Ma sono storie che sfuggono, che durano il tempo di una sigaretta. Storie scritte sulla terra rossa, che basta un filo di vento... Storie che sono come i vapori di una pentola: profumano l'aria, ma non si vedono. In poco tempo se ne svaniscono, e nessuno che se ne ricordi.

A queste storie bisogna tirarci un tranello. Avvicinarsi piano, come con le farfalle. E poi fingere di prendere a raccontarne altre, che non c'entrano niente. Le storie chiamano sempre altre storie, è la loro natura, e tutte restano intorno, svolazzanti. Ma aspettare è la cosa più difficile. Aspettare, e intanto stringere la rete. Aspettare, e usare lo stesso mazzo di carte che si tramanda da sempre. Tradimenti, vendette, inganni... il cinematografo dell'isola dello scirocco, della gelosia, delle promesse e del sangue sul taglio delle labbra.

Certe storie sono peggio dei mafiosi. Non si fanno catturare. È per questo che si deve tacerle. Solo così, se si ha fortuna, all'ultimo, qualcuna si riesce pure a prenderla. Ma capita di rado. E, se capita, è solo per la coda. Perché da questa terra hanno rapinato tutto, proprio tutto, anche le voci, e il silenzio, è rimasto meno di niente.

Tabacco e Venere

Il letto sapeva di fumo. L'avvocato Licata ne fiutò l'odore appena mise la testa sul cuscino. La data di quella notte non la dimenticò più: 24 settembre 1954, giorno d'estate appena bruciata, di vendemmia e luna equinoziale. Nel delirio di cui fu preda per tutti gli anni a seguire, diede anche a quest'ultima circostanza la colpa della sua malasorte. «Era scritto dentro le stelle» continuò a ripetere fino alla vecchiaia, maledicendo i calendari e l'abitudine, contratta da ragazzo come una malattia, di annusare nell'aria i segni del malaugurio.

Quel leggero filo di fumo, salito su dalle lenzuola e dalle federe del suo letto due giorni dopo un cambio di stagione, introduceva un tempo di follia dal quale non gli sarebbe stato concesso alcun ritorno alla norma.

Da quell'ora niente e nessuno lo avrebbero più restituito alle sue tranquille regole quotidiane, alla pacifica quiete della sua vita.

Come di consueto, quella notte s'era attardato in bagno a completare bisogni e lavacri.

Era un uomo molto scrupoloso nell'igiene della sua persona e non sarebbe mai andato a letto se non avesse prima terminato di risciacquarsi con cura in ogni parte del corpo e di pettinare i pochi capelli che gli restavano. La moglie, di dodici anni più giovane di lui, già lo attendeva sotto le lenzuola; e sarà stata la paura di non accenderne più il desiderio, sarà stato il ricordo delle sofferenze patite durante la guerra, della sua promiscuità, sul punto di rigirare la chiave di quella porta, l'avvocato Licata sempre s'irrigidiva, incerto se aprire o tornare indietro a controllare di nuovo la scriminatura, l'odore delle ascelle, le unghie delle dita... Finiva così, immancabilmente, per intrattenersi al grande specchio inargentato del suo bagno molto più del necessario. L'ordinaria mancanza d'acqua faceva il resto. Anche riempire il solo *bidet* – Inghilterra fine Ottocento, acquistato da un vecchio antiquario di Palermo – diventava un affare di mezz'ora. Servivano almeno due bagnarole ricolme, certe sere anche tre. L'acqua la recuperava la donna di servizio ogni giorno dalle fon-

tane del paese e la conservava in pesanti recipienti di terracotta. L'operazione non era facile: bisognava sollevare le giare con entrambe le braccia e non c'era volta che l'acqua non tracimasse, complicazione prevista eppure puntuale, che lo obbligava a raccoglierla con uno straccio, a strizzarlo, a rilavarsi le mani nella conca di marmo bianco che serviva da lavandino e che andava anche questa riempita e svuotata.

Altri vecchi arnesi arredavano il bagno: vasi da notte, semicupi ossidati, tinozze di zinco e damigiane, come se non fosse ancora cominciata, nell'isola, la transizione tra un secolo e un altro.

Spesso, in mezzo a tutte queste fatiche, l'avvocato si concedeva delle pause. Si sedeva sul suo *water-closet* di maiolica, uno dei più raffinati di tutto il paese, e intrecciava le braccia. Il bagno era in perfetto stile *liberty*, e non soltanto per il *bidet*, ma anche per le mattonelle che lo decoravano. Segno di casa signorile, di notabili e baronie d'altri tempi.

Dopo tanti travagli credeva proprio d'esserselo meritato. Non erano stati anni facili. Pieni di insidie. La guerra l'aveva evitata con eleganza. Insufficienza toracica, dichiarava il congedo; le malelingue del paese ancora ci ricamavano sopra. Ma il suo contributo, l'avvocato sosteneva d'averlo dato lo stesso come addetto alla propaganda del Partito Nazionale Fascista per la provincia di Kalamet. Era toccato a lui, all'ombra delle autorità ufficiali, mantenere i rapporti con il comando tedesco d'occupazione. E pensava d'averlo fatto con una certa abilità. Soltanto all'indomani di quel 9 luglio

1943, nel bailamme generale dello sbarco alleato, si era nascosto per qualche tempo nella mansarda dello zio. Come un topo. L'aveva ritenuta una prudenza necessaria, in attesa di vedere da che parte cadesse il peso della stadera. Ne era uscito solo all'arrivo degli americani in paese. Per strada, un *nivuro* gigantesco, in tuta mimetica, gli aveva offerto una sigaretta. L'avvocato l'aveva rigirata tra le dita: non fumava da mesi. Poi qualcuno gli aveva passato un cerino e lui si era accesa la prima *lucky strike* della sua vita. Una novità d'oltreoceano interrompeva piacevolmente la sua astinenza, restituendogli il gusto del futuro.

A dispetto dei suoi timori, gli anni a venire gli sarebbero stati assai propizi. Con l'avvento della Repubblica, l'avvocato accumulò in poco tempo una fortuna, fabbricandosi una reputazione nelle questioni agrarie e adoperandosi a difendere le proprietà della famiglia con una serie di cause sempre vittoriose.

Ora era sposato da ventidue mesi e si godeva la sua raggiunta stabilità. Quel bagno dalle mattonelle fiorite gli dava il senso del lusso acquisito, la prova tangibile della sua facoltosa esistenza.

Ma poiché nella vita il credersi finalmente in pace è foriero di sicure sventure, gli toccò quella sera di inseguire col naso e coi pensieri, nel ventaglio infinito delle tante possibili iatture, quella insignificante traccia di fumo.

3

Aveva smesso che non era un mese. Glielo aveva ordinato il suo medico, il dottor Navarra, per via di una tenace bronchite che lo assaliva ogni inverno e che si trascinava fino alle soglie dell'estate. Per togliersi il vizio, aveva approfittato di quei mesi pieni di sole e senza tosse, ma non era stato facile. Fumava da quando aveva sedici anni ma gli sembrava d'averlo fatto unicamente per celebrare l'attesa di certe occasioni. Riasaporò con soddisfazione ogni boccata di quelle sigarette, superbamente superflue, il loro sapore di tripudio, e il luogo e l'ora dove le aveva consumate, come un delitto. Si rivide sotto la scalinata di Giurisprudenza, a Palermo, con la tesi sotto il braccio e un palazzo barocco dietro; poi di nuovo per strada, a Kalamet, mentre la gente guariva dalla guerra, la *lucky strike* sul filo delle labbra. E ancora nell'atrio di un tribunale, a contare i minuti che lo separavano dalla sentenza che avrebbe determinato il suo buon nome di avvocato; e nel chiostro della Chiesa Madre, in mezzo *tight*, appartato dietro una colonna, il giorno del suo matrimonio.

L'odore del tabacco lo aveva nel sangue, pensò anche quella sera. Dopo una vita che si fuma, e che si è

dato al fumo un carattere di commemorazione, ci si può liberare del rito, ma non del suo odore: quello ti resta nelle narici per sempre, e nelle cose, negli oggetti, nelle stanze dove si è fumato. Anche nelle lenzuola, certo, e nelle federe.

E così, dialogando con se stesso, si addormentò.